

## Storia n° E 1: Silvio Annunciata

Mi chiamo Silvio A. ho 68 anni, sono nato a Valva nel settembre del 1935, sono sposato e ho tre figli, uno dei quali vive a Bologna. Ho vissuto, come molti qui, l'esperienza dell'emigrazione. Negli anni cinquanta su circa 2000 valvesi 400-500 erano in emigrazione. In ogni famiglia c'era almeno un emigrante! La mia storia ha avuto inizio nel mese di giugno del 1955. Avevo 19 e mezzo ed ero in cerca di un lavoro qui non c'erano molte possibilità, così decisi di partire per il Venezuela... Sì, per il lontano Venezuela. Scelsi questo paese perché avevo l'opportunità di farmi richiamare dal fidanzato di mia cugina, che era originario di Sant'Andrea di Conza ed aveva una piccola officina da fabbro in Venezuela. Il viaggio era costoso, ma mio padre mi diede i soldi necessari all'acquisto del biglietto. Ricordo che partii con la nave da Napoli e, dopo giorni di navigazione, giunsi a Caracas per recarmi, poi, a Cementerio, a tre chilometri da questa. In Venezuela mi trovai subito bene: avevo un'occupazione fissa come saldatore e guadagnavo.

Inizialmente, a dire il vero, guadagnavo poco, ma ciò dipendeva dalla mia poca competenza. Il saldatore non era il mio mestiere, infatti, in Italia avevo sempre fatto il contadino. Col tempo, rubai il mestiere e la mia posizione migliorò. I soldi che guadagnavo li inviavo ai miei genitori perché non ero ancora sposato... avevo solo 19 anni! Per spedirli utilizzavo le agenzie italiane, però dovevo prima comprare i dollari. Quel danaro purtroppo servì per curare mia madre, che si ammalò gravemente. Ero l'unico valvese che viveva a Cementerio, ma a Caracas c'erano una ventina di miei compaesani che incontravo ogni settimana. In seguito fui trasferito perché ebbi, in qualità di uomo di fiducia, l'incarico di seguire i lavori per la costruzione di un aeroporto che si trovava a circa mille chilometri da Caracas. Migliorata la mia situazione feci l'atto di richiamo a mio fratello.

Inizialmente, in Venezuela si stava proprio bene, ma dal 1958 con quel dannato colpo di Stato ci fu una crisi e anche un poco di paura, perché gli stranieri non erano più ben visti. Ci definivano mangia spaghetti mentre noi li chiamavamo mangia banane: perché era il cibo che costava meno! Alla fine degli anni cinquanta, con il nuovo Governo, le tensioni aumentarono. Quando arrivai lì si stava bene, anche, perché un uomo di fiducia di quel governo era l'Italiano Filippo Gagliardi, che si occupava degli appalti. Dopo il 1958, vale a dire da quando ci furono le elezioni democratiche, s'iniziò ad avvertire che le cose erano cambiate. Alle elezioni potevano votare tutti, l'unica cosa importante era non votare partito comunista. Votai anch'io. Si votava senza documento, prendevano solo le impronte digitali, così molti votarono più volte. Si diceva che alla fine dello scrutinio risultarono 20.000.000 schede su 10.000.000 votanti! Nel 1960, dopo cinque anni d'emigrazione, decisi di rientrare temporaneamente. In quell'anno ci fu un altro colpo di Stato e la tensione era alta. Ricordo che il giorno in cui dovevo imbarcarmi per il rientro in Italia rimasi bloccato a causa di un attentato. Venni in Italia con un permesso di 60 giorni, ma non ripartii più per il Venezuela. Nel 1960 ha inizio per me una nuova esperienza migratoria. Mi arrivò la cartolina di precetto per il servizio di leva, allora, per evitare di fare il militare, decisi di emigrare nuovamente. Non potevo rientrare in Venezuela perché il passaporto non era più valido, dunque, decisi di emigrare per la Germania. Qui si poteva andare, a differenza del Venezuela, senza il passaporto, era sufficiente la carta d'identità rilasciata dal sindaco.

Con l'aiuto di un prete, che si occupò della documentazione necessaria, nel gennaio 1961 emigrai con un permesso di tre mesi. Andai a Rosdov, un paese a 8 Km da Darmstadt e a circa 30 km da Francoforte. Lì c'erano una settantina di compaesani, infatti, i primi valvesi sono partiti proprio per andare a lavorare a Darmstadt. Il viaggio per Darmstadt fu un'avventura perché una sera improvvisamente, io ed un mio amico, senza organizzarci, decidemmo di partire immediatamente, così, all'una di notte prendemmo il treno da Salerno. Affrettai la partenza perché se non fossi partito, non sarebbe stato possibile rinviare oltre il militare. Io non volevo fare il militare! Non volevo perdere 18 mesi della mia vita, ero già anziano, cioè grande, avevo 25 anni. Inoltre, negli ultimi mesi in cui ero stato in Venezuela avevo respirato "*l'aria militare*", non mi piaceva. Lì c'era il coprifuoco,

non ti potevi allontanare. Essendo molto giovane, e avendo vissuto solo a Valva, questa situazione mi aveva fatto provare paura.

Giunto in Germania trovai lavoro in una cava di pietre. Queste servivano anche per costruire il muro di Berlino. In questa cava c'erano 200 o 300 emigranti italiani ed una sessantina di questi erano Valvesi, io vi ho lavorato per dieci anni. Lavoravo 48 ore a settimana: otto ore e mezzo dal lunedì al venerdì e quattro ore il sabato. Inizialmente, vivevamo, una sessantina di operai, in una vecchia baracca per ex prigionieri di guerra. Era di legno, le finestre avevano le inferriate e le aperture strette come buchi. Facemmo anche una colletta per comprare un altro televisore, oltre quello della ditta, perché ognuno voleva vedere una cosa diversa. Erano in lingua tedesca, ma guardavamo le figure! Una volta a settimana, ogni sabato, andavo a mangiare fuori. In Venezuela ci si divertiva, in Germania no, si lavorava e basta. Non frequentavo molto i tedeschi, solitamente avevo maggiori relazioni con i giovani, giacché le persone anziane nutrivano ancora una sorta di rancore nei nostri confronti a causa della guerra. Sostenevano che gli italiani li avevano traditi. I vecchi ricordavano sempre la guerra, "il nostro tradimento"! Devo dire, però che sul luogo di lavoro mi trovavo bene. In 20 anni d'emigrazione in Germania ho lavorato solo due in due ditte. Lasciai la prima ditta solo per difendere i diritti dei miei compaesani, parlavo un po' il tedesco e facevo da portavoce. Quando difendevo i miei diritti i tedeschi dicevano che ero Comunista, ma io, allora, ero democristiano! Complessivamente i rapporti erano buoni e procuravo anche gli operai alla ditta in cui lavoravo. Solitamente andavo alla stazione a reclutarli qualcuno lo chiamavo dal Paese. La paga era buona, prendevo un po' di più degli altri perché ero specializzato, ma comunque prendevo meno dei Tedeschi. Va detto, tuttavia, che non ci trattavano male.

Ogni domenica veniva il prete a dire la messa e spesso i preti ci aiutavano. Con il sostegno dei preti, del sindacato e dell'assistente sociale ottenemmo un alloggio più dignitoso, e quelle baracche furono abbattute. Una volta lasciata la cava trovai lavoro in un'azienda di servizi (luce gas ecc.) che lavorava per lo Stato, qui ero l'unico italiano. Un'estate venni a Valva in ferie e notai una ragazza. Lei era venuta in vacanza giacché anche lei e la sua

famiglia erano emigranti. Vivevano in Francia dove lavoravano come agricoltori, ma lì non si trovavano bene. Procurai al padre un lavoro da giardiniere in un'impresa tedesca. Era un'azienda di fiori alquanto grande, aveva una cinquantina d'operai, e nel contratto era compreso anche l'alloggio. Tutta la famiglia si trasferì raggiungendomi in Germania. Dopo circa un anno di fidanzamento, nel 1964, mi sposai e andai anche io a vivere con loro nella casa della ditta. Nel 1965 nacque il mio primo figlio e nel 1966 i miei suoceri tornarono a Valva col bambino. Io e mia moglie venivano qua solo nei periodi di ferie.

Avemmo altri due bimbi e nel settanta mia moglie rientrò definitivamente a Valva. Dal 1971 al 1980 rimasi da solo in Germania. Guadagnavo bene, tutti guadagnavamo bene perché si lavorava molto. La previdenza era regolare. Per avere la pensione italiana ho avuto qualche problema, per quella tedesca nessuno! Ero iscritto al sindacato tedesco, ma non ho fatto mai una giornata di sciopero. L'unico episodio in cui ho dovuto scioperare tre giorni riguarda la battaglia che dovemmo sostenere per ottenere un alloggio più dignitoso. Nel luglio del 1980 rientrai per aggiustare la casa che avevo comprato a Valva. Avevo un permesso di sei mesi, una sospensione temporanea dal lavoro. Sarei dovuto rientrare a Gennaio. A novembre ci fu il terremoto, così rimasi. Nel periodo che va dagli anni '80 ad oggi mi sono barcamenato: ho lavorato con una ditta che demoliva le case danneggiate dal terremoto; ho messo le giornate agricole; prendevo quel poco di disoccupazione. Nel 1999 ho avuto la pensione italiana, che è di solo 250 euro perché avevo pochi contributi, e nel 2000 ho avuto quella tedesca di 800 euro. Sono stato molti anni fuori, ma lo rifarei senza problemi. Successivamente sono tornato in Germania un paio di volte perché lì c'è mio fratello, e perché avevo ancora dei miei risparmi alla banca tedesca. Ci sono ancora molti Valvesi a Darmstadt, tutti quelli che sono rimasti lì con la famiglia. Alcuni, tre o quattro, hanno sposato donne tedesche. Vorrei dire anche che è giusto accettare gli immigrati nel nostro Paese. Anche io sono stato un emigrato. Non è giusto cacciarli. Anche gli altri paesi potrebbero cacciare i nostri connazionali emigrati. Cosa farebbe il nostro Stato se tutti gli emigranti italiani rientrassero? C'è un proverbio che dice "fa come ti è stato fatto che non commetti peccato". Anche io e miei compagni di lavoro lottammo per far valere i nostri diritti e ottenere un alloggio migliore.



